**Scheda 16 - Chiesa ed evangelizzazione (Rm 15,14-33)**

La lettera è giunta ormai al ter­mine. Prima di concludere però l'apostolo riprende nuovamente alcuni temi già toccati nel proe­mio, spiegando ancora una volta i motivi che lo hanno spinto a scri­vere la lettera. Anzitutto egli parla del suo apostolato (Rm 15,14-21) e del suo proposito di recarsi nella capitale dell'impero (Rm 15,22-33). Vengono poi i saluti persona­li, tipici dello stile epistolare, che in questa lettera sono particolar­mente estesi (Rm 16,1-27).

*1. PAOLO L’EVANGELIZZATORE* (Rm 15, 14-21)

Nella prima parte dell'epilogo, forse pensando che molti cristiani di Roma lo conoscono solo molto vagamente, Paolo fa una breve presentazione della propria persona. Egli mette anzitutto in risalto la particolare missione che gli è stata affidata (vv 14-17), descrivendo poi l'attività che ha portato a termine come predicatore del vangelo (vv 18-21).

**a. Il sacerdozio apostolico (Rm 15, 14-17)**

Paolo introduce la presentazione del suo ministero con alcune parole di lode per i destinatari: «*Fratelli miei, sono anch'io convinto, per quel che vi riguarda, che voi pure siete pieni di bontà, colmi di ogni conoscenza e capaci di correggervi l'un l'altro*».

**vv. 14-15**. I cristiani di Roma sono pieni di bontà, colmi di ogni co­noscenza e capaci di correg­gersi l'un l'altro. Tuttavia l'apostolo si è permesso, proprio per la grazia spe­ciale che gli è stata conferita da Dio, di scrivere una lettera per richiamare alla loro memoria cose che, almeno in parte, certamente conoscono.

**vv. 16-17**. In forza della grazia da lui ricevuta, Paolo è stato costituito «*ministro*» di Gesù Cristo tra i gentili e proprio per questo «*adempie il sacro ministero*». Il suo sacerdozio però non consiste in pra­tiche rituali, ma nell'annunziare ai gentili il vangelo di Dio. Egli esercita questo compito pre­cisamente offrendo i gentili a Dio come «*oblazione*» gradita, santificata dallo Spirito Santo. In altre parole Paolo si sente sacerdote di Cristo poiché, portando i gen­tili alla fede (cf. Rm 1,5), li presenta a Dio come un'offerta sacrificale e dà anche a loro la possibilità di offrire se stessi a Dio come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio (cf. Rm 12,1). Egli sottolinea che per lui questo sacerdozio spirituale è l'unico vero vanto di fronte a Dio.

L'intervento di Paolo, che forse alcuni cristiani di Roma criticheranno, non è dunque un atto arbitrario, dettato dalla presunzione di risolvere dall'esterno i loro problemi, ma un gesto di obbedienza alla propria vocazione: in quanto missionario di Cristo, egli ha un com­pito sacerdotale al servizio di tutti i gentili, e perciò ha il dovere di intervenire anche nella comunità di Roma.

**b. L’attività missionaria (Rm 15, 18-21)**

Il sacerdozio conferito da Dio all'apostolo si manifesta e trova conferma nella sua inten­sa attività di evangelizzazione.

**vv. 18-19**. Paolo non oserebbe parlare se Cristo non avesse operato per mezzo suo, con­ducendo i gentili all'obbedienza, cioè alla fede (cf. Rm 1,5); la sua evangelizzazione si è svolta con parole e opere, accompagnate dalla potenza dello Spirito, la quale si è manife­stata mediante segni e prodigi. In altre parole ciò che conferma la sua autorità di apostolo è la capacità di convincere i suoi ascoltatori, creando un forte movimento di adesione a Cristo.

Egli ha portato a termine la predicazione del vange­lo «*da Gerusalemme e dintorni fino all'Illiria*». Secondo la sua testimonianza era salito due volte a Gerusalemme dopo la sua conversione, ma solo per incontrare alcuni dei primi discepoli di Gesù (cf. Gal 1,18; 2,1), mentre Luca parla di un ministero, seppur breve, nella città santa (cf. At 9,28); non restano invece testimonianze di una sua predicazione in Illiria, l'attua­le Albania. In realtà, citando Gerusalemme come punto di partenza, egli vuole sottolineare che la sua predica­zione si è svolta a partire dal centro in cui si è attuata la salvezza (cf. At 1,8) e si è estesa fino ai limiti estremi di quello che per i romani era l'Oriente. Egli può dire di aver completato la sua opera in questa ampia zona non perché ha convertito tutte le popolazioni in essa re­sidenti, ma perché vi ha fondato comunità vive, capaci a loro volta di diffondere il vangelo nelle regioni circo­stanti (cf. 1Ts 1,8).

**vv. 20-21**. A questo punto Paolo fa un'importante pre­cisazione circa il suo metodo missionario: egli afferma di essersi fatto un punto d'onore di non annunziare il vangelo se non dove Cristo non era ancora stato nomi­nato, per non costruire su un fondamento altrui. A sostegno di questo principio egli cita l'oracolo con cui si apre il quarto carme del Servo di JHWH nel quale si dice che a motivo dell'esaltazione che farà seguito alla sua sofferenza si meraviglieranno molte genti, poiché vedranno un fatto mai ad essi raccontato e comprenderanno ciò che mai avevano udito (Is 52,15). Nella traduzione greca si dice invece che «*coloro ai quali non era stato annunziato lo vedranno, e coloro che non ne avevano udito parlare, comprende­ranno*». Paolo, che legge questo brano in greco, lo trova utile per dimostrare la necessità di far conoscere Cristo a sempre nuove popolazioni: perciò lo estrae dal suo contesto origi­nario e lo utilizza per provare la legittimità del suo comportamento.

La scelta di predicare il vangelo solo dove non era stato ancora annunziato aveva certo lo scopo di estendere il più possibile le frontiere del cristianesimo; non è escluso però che con ciò l'apostolo volesse evitare di dar vita a comunità in cui il suo vangelo, incentrato sulla giustificazione per mezzo della sola fede, si mescolasse con l'insegnamento di coloro che puntavano ancora sulla pratica della legge, creando così equivoci e contese. Se Paolo, in contrasto con la sua scelta di fondo, sta per recarsi a Roma, dove già esiste una fioren­te comunità cristiana di orientamento moderatamente giudaizzante, la sua decisione deve essere determinata da circostanze straordinarie che ora sente di dover spiegare.

*2. I CAMMINI DELL’EVANGELIZZAZIONE* (Rm 15, 22-33)

Nel contesto della sua opera di evangelizzazione Paolo riprende il tema della progettata visita a Roma (vv 22-24), sottolineando però che essa si attuerà solo dopo che egli avrà portato a Gerusalemme il frutto della colletta fatta per la chiesa di quella città (vv 25-27); egli conclude chiedendo la preghiera e la solidarietà dei romani per la buona riuscita di que­sta iniziativa (vv 28-33).

**a. La visita a Roma (Rm 15, 22-24)**

La decisione di non predicare se non dove il messaggio di Cristo non era ancora arrivato ha fatto sì che Paolo mettesse in secondo piano il suo proposito di recarsi a Roma.

Finora l'apostolo è stato trattenuto in Oriente, dove gli restava ancora un vasto campo d'azione. Ora però ha terminato la sua attività in quelle regioni e ha deciso di attuare un suo vecchio progetto, quello cioè di andare a Roma (cf. At 19,21) per poi recar­si in Spagna. Ciò che lo muove è la speranza che i cristiani della capitale lo aiutino a pre­parare e certamente anche a finanziare il suo prossimo viaggio missionario: a tale scopo egli pensa perciò di trascorrere un certo periodo con loro. Paolo dunque intende visi­tare Roma non per evangelizzare quella città (cf. Rm 1,11-13), ma per stabilire un rapporto diretto con la comunità cristiana e per coin­volgerla nella sua futura attività missionaria. Certamente è questo anche lo scopo per cui ha scritto loro la presente lettera.

**b. La colletta (Rm 15, 25-27)**

Resta però ancora un ostacolo che impedisce a Paolo un'immediata visita a Roma. Paolo sta per recarsi a Gerusalemme per portare a termine un'iniziativa che egli designa come un «*servizio*» in favore dei «*santi*», cioè dei membri della comunità: ad essi, e in modo speciale ai poveri che si trovano tra loro, egli deve portare una somma di dena­ro che aveva raccolto nelle comunità da lui fondate durante la sua permanenza a Efeso (cf. 1Cor 16,1-4; Gal 2,10; 2Cor 8-9). Egli designa questa colletta con il termine «*comunione*», perché deve servire a rinsaldare i rapporti di comunione che legano le nuove comunità della diaspora con quella che ha sede nella città santa.

Paolo spiega che questa iniziativa è stata voluto dai cristiani stessi perché costoro, in prevalenza gentili di origine, avendo partecipato ai beni spirituali di cui sono depositari i fratelli di Gerusalemme, si sentono in debito di rendere loro un «*servizio sacro*» nel campo delle loro necessità materiali. In altre parole i gentili, diventati per il mini­stero di Paolo un'offerta a Dio gradita (cf. Rm 15,16), esprimono così la loro comu­nione con la «*primizia santa*» del nuovo Israele, la «*radice*» da cui traggono la loro linfa vitale (cf. Rm 11,16-18).

**c. La solidarietà dei Romani (Rm 15, 28-33)**

Infine Paolo cerca di coinvolgere i romani nei suoi progetti apostolici chiedendo loro di aiutarlo con la preghiera.

**vv. 28-29**. Dopo aver consegnato la colletta Paolo si recherà in Spagna e in quella occa­sione farà sosta a Roma. Egli sa che vi giungerà con «*la pienezza della benedizione di Cristo*». Con questa espressione egli indica il particolare favore di Cristo che apparirà nel fatto che la chiesa di Gerusalemme, accettando la colletta, dimostrerà di essere in piena comunione con Paolo e con le sue comunità; questa benedizione gli è necessaria per fare un nuovo balzo in avanti nell'evangelizzazione dei gentili.

**vv. 30-32**. L'iniziativa presa da Paolo non raggiungerà però automaticamente le sue finali­tà: in Giudea infatti vi sono parecchi giudei che lo conoscono e faranno di tutto per crear­gli difficoltà, mentre anche nella comunità cristiana egli conta molti avversari. Egli dunque chiede ai cristiani di Roma di unirsi a lui nella preghiera perché sia liberato dagli «*infedeli*» della Giudea e il suo servizio a Gerusalemme sia bene accetto ai «*santi*», cioè ai membri di quella comunità. Egli sa che solo così, se Dio lo vorrà, potrà recarsi da loro pieno di gioia per riposarsi in mezzo a loro. Il capitolo termina con una benedizione, in cui l'apostolo augura ai suoi interlocutori la presenza attiva e feconda del Dio della pace.

Dalle informazioni fornite da Paolo, confrontate con quelle degli Atti degli apostoli (At 20,1-3), appare dunque che l'apostolo si trova a Corinto, verso la metà degli anni '50, e sta per affrontare il suo ultimo viaggio a Gerusalemme: con esso egli intende concludere la sua attività in Oriente, che era stata contrassegnata da grandi successi missionari, ma anche da dolorosi scontri e controversie, e iniziarne un'altra in Occidente all'insegna della pace tra i vari gruppi che componevano la chiesa. In realtà lo aspettano lunghe e dolorose traversie, al termine delle quali giungerà sì a Roma, ma come prigioniero dei romani e probabilmen­te senza quella «*pienezza della benedizione di Cristo*» che si aspettava dalla chiesa madre di Gerusalemme.

RIFLETTIAMO INSIEME

1. L'attività di evangelizzazione è definita da Paolo attraverso il ricorso al termi­ne "liturgia" e il frutto dell'evangelizzazione definito con "oblazione santa" è colto come espressione del sacerdozio esistenziale/comune. Viviamo il nostro servizio pastorale nella consapevolezza che esso si radica sul sacer­dozio battesimale?

2. Paolo non nasconde la sua ansia di evangelizzazione: vuole che tutti cono­scano Gesù attraverso il vangelo. La nostra chiesa e le nostre comunità come si aprono a chi è lontano e difficile da coinvolgere? Abbiamo esperienze da raccontare? Come la nostra comunità parrocchiale garantisce un'apertura missionaria ed evangelizzatrice nell'abituale attività pastorale?

3. Nella nostra comunità come destiniamo le offerte che vengono raccolte? Conosciamo il modo in cui la chiesa italiana sostiene e aiuta le chiese di altri paesi più poveri? Cosa pensiamo della pubblicità dell'"8 per mille" alla chie­sa cattolica?

Cfr. CdA La verità vi farà liberi, nn. 558-580: evangelizzazione e chiesa